

## Il festival di Mantova

# Elvira Mujcic

Bosniaca d'origine, ha perso il padre e tutti i parenti maschi nel massacro di Srebrenica, vive nel nostro Paese da quando aveva 14 anni e scrive in italiano. Il nuovo romanzo fotografa il 1990 e il 1991, anni cruciali: «Resta il ricordo. Non ci sono più né il mio Paese né la mia famiglia»



# Amarcord Jugoslavia: il ritorno è impossibile

dalla nostra corrispondente a Berlino  
MARA GERGOLET

**Q**uando Nene torna a casa da Sarajevo — studente di 27 anni, aspirante artista con la corda tra le zampe, come chi rinuncia alle aspirazioni di un mondo più grande — non si aspetta che la storia lo raggiunga lì in periferia, nella piccola città di S. D'altra parte, «non aveva mai creduto che i grandi avvenimenti del mondo potessero entrare nell'animo umano per incidere un cambiamento sincero». Era sempre convinto che fossero le piccole, futili e meschine quotidianità personali a fare la differenza nella nostra vita». Ma non a tutti è concessa un'esistenza riparata, non tutti possono schivare l'urto dei grandi fatti collettivi, guerre e rivoluzioni. Elvira Mujcic ha scritto un romanzo, *La stagione che non c'era*, su un tempo tra il '90 e il '91, la finestra di un anno in cui la Bosnia e la Jugoslavia andarono in rovina, trascinando con sé nel vortice — o nel precipizio, come la capanna degli attrezzi in cui Nene proverà ad allestire un atelier, costruita su un dirupo sul fiume — le vite degli abitanti. In questo ricorda un capolavoro recente, *Kairos* di Jenny Erpenbeck, ambientato a Berlino Est nei secondi anni Ottanta, quando la crisi della Ddr e poi la caduta del Muro rovesciava la complicità, gli inganni e il futuro di due amanti.

Elvira Mujcic, bosniaca e italiana, è uno dei principali nomi della letteratura nata o legata ai Balcani. Arrivata a Brescia a 14 anni allo scoperto della guerra, ha adottato l'italiano tanto da farne la lingua d'elezione, quella dei suoi romanzi e della sua arte. È destino comune dei maggiori scrittori bosniaci, da Saša Stanišić che scrive in tedesco al grande Aleksandar Hemon salutato in America come il nuovo Nabokov, di aver dovuto (o voluto) fare questa scelta, che è allo stesso tempo una cesura e una reinvenzione.

Lei ci dice, parlando da un rifugio in montagna dov'è in vacanza qualche giorno prima che esca il libro, che l'italiano imparato da adolescente, quando voleva solo assomigliare a tutti gli altri, le ha dato «leggerezza»: «Non so se scrivere così nella mia lingua madre o se le mie parole sarebbero trascinate giù da un peso di-



verso, da un dolore profondo: la mia è una scrittura che prova a stare in volo».

Va però almeno accennata la singolare biografia di Mujcic. Visse da bambina a Srebrenica, il luogo del genocidio dei musulmani (1995) dove sono morti anche suo padre e tutti i parenti maschi. Eppure, con queste premesse, non c'è nien-

te di memorialistico nei suoi romanzi, tanto meno di accusatorio: «È difficile scrivere di guerra senza retorica, ma me lo sono sempre imposto». E dunque Nene torna a casa come torna Merima, di due anni più grande. Entrambi danno scandalo, in un villaggio dove il comunismo è agli sgoccioli ma il controllo socia-

### Mediterraneo brucia

Si parla anche di ambiente tra gli incontri di Laterza. Giovedì 4 (16.30, Seminario Vescovile) Raccontare un mondo in fiamme è l'evento con Roberto Grossi e Stefano Libertì (*Tropico Mediterraneo. Viaggio in un mare che*

cambio) con Stefania Prandi. Venerdì 5 alle 10, nella Basilica Palatina di Santa Barbara, Gianluca Ruggieri (*Le energie del mondo*) con Giorgio Vacchiano discuteranno di *Una mappa per la transizione ecologica*.

le è più potente di quello del partito. Lui perché è un perditempo dal mestiere incomprendibile; lei perché, intelligente, risoluta e destinata a una carriera politica, vi rinuncia quando rientra in famiglia a 20 anni, lasciata l'università a Belgrado, presentandosi con una figlia neonata che il padre ha ripudiato, prima di svanire nel nulla. Scoprire perché e chi è quest'uomo — per noi e per quella bambina ormai di 9 anni, che ogni tanto diventa voce narrante e s'inventa mondi finti — sarà uno dei fili del libro. Vedremo che quel ripudio di una bimba «mezzosangue», musulmana, ha a che fare con il «sangue» e le tribù: vincoli familiari e tradizioni che si credevano sepolte e non lo erano.

C'è ovviamente altro: le famiglie di Nene e Merima, le difficoltà degli affetti che preferiscono essere taciti, la lotta tra generazioni; e forse la nascita di un sentimento, tra Nene e Merima, di un innamoramento che non cercano, o di cui forse non vogliono sapere. «Volevo raccontare — dice Elvira Mujcic — quel che è

Le opere di Alice Ronchi (Ponte dell'Olio, Piacenza, 1989) sono costituite da parole e da frasi forgiate su metallo che trasmettono un senso di leggerezza. A sinistra: *Amarsi ancora* (acquaintance, 2024). L'artista per Corraini ha pubblicato il volume *Undicesimo 52*, nel quale gioca con le figure geometriche

successo prima della fine. Tornare a un mondo che, essendo finito, è stato vissuto come un fallimento, ripudiatò». Forse la grande domanda del libro è se i disastri, personali e storici, si possono evitare. O per dirla con Nene, se «fosse possibile catturare il momento esatto in cui quel che pareva un tranquillo susseguirsi di eventi si trasforma in un ruzzolone giù per il dirupo con la prospettiva di uscirne con le ossa rotte». Ma proprio per questo Mujcic ha ricreato quel mondo nel ricordo. «Il ritorno — ci dice ancora al telefono — spesso non è possibile: non lo è stato per me, non esiste più il Paese, non esiste più neppure la mia famiglia».



Ciò che è svanito non è recuperabile, i luoghi cambiamo e non sono più gli stessi, «è più un tempo quello che noi cerchiamo». E quindi Mujcic ha ricreato nel romanzo, come Nene con i suoi collage, la cultura popolare della Jugoslavia, perfino attraverso i giornali di quei giorni. Ci sono Sarajevo e l'alcol («il compiaciuto alcolismo» degli intellettuali), i dinari e l'inflazione, le confessioni liberatorie in cucina mentre le madri fanno le *patački*, ci sono il regista Karpo Godina e il cinema jugoslavo, insieme Tito sostentato come un padre: «Per alcuni un illuminato e affettuoso genitore, per gli altri, la maggioranza dei suoi figli, un dispotico e ingiusto padre padrone da buttare giù dal piedistallo». Tutto è restituito attraverso il velo del ricordo, dove solo può sopravvivere, come una personale ricerca del tempo perduto. Ma pagina dopo pagina arriva la presa di coscienza che la comunista Merima afferra per ultima: nessuno più crede alle parole ordinarie di ieri. La forza e la violenza sono in arrivo, preannunciata dalla polizia che già indossa gli abiti nuovi del nazionalismo: «Va così, se non sei tra la tua gente devi abbassare la testa e soccombere». Eppure, tutto si chiude prima della guerra: il romanzo non ne parla. Viene da chiedersi se una parte della letteratura contemporanea non presupponga — come forse fa la stessa Mujcic — che il romanzo si completerà nelle nostre teste con quel che sappiamo che è successo a S. nella realtà. Se le storie oggi non sono tutte «interattive», e se non dobbiamo insomma finire di immaginare noi.

In ogni caso, mentre Merima e la figlia prendono l'autobus per fuggire da S., Nene resta. Non c'è tristezza in lui, non c'è disperazione, piuttosto un'attesa: forse è quello che il poeta sloveno Srecko Kosovel cent'anni fa, presagendo la Seconda guerra mondiale, chiamava l'estatica attesa della morte. Ma Nene va incontro al suo futuro con una vitale curiosità, e il romanzo si chiude con una nota e un sentimento lieve. Nel mondo che Mujcic ha salvato, non può arrivare la distruzione.